

Non fermiamo le riforme

**Pasquale
Pasquino**

NEWYORK UNIVERSITY

Il testo a firma di 25 senatori PD «Avanti con le riforme costituzionali» merita di essere discusso con attenzione perché solleva questioni di interesse pubblico che richiedono chiarezza e devono, quindi, essere sottratte alla retorica della politica politiciana.

Gli autori del testo, nel paragrafo introduttivo "Dopo l'Italicum è necessario cambiare il Senato", mettono insieme problemi diversi fra i quali non si vede, nonostante gli sforzi di buona volontà, un nesso chiaro. La questione della partecipazione alle elezioni (che peraltro resta in Italia fra le più alte nei regimi democratici) merita un discorso attento, ma non si comprende in che modo «più o meno» Senato possa incidere su di essa. Questo nesso sembra a chi scrive una manifestazione di pensiero magico. Non è chiara nemmeno l'invocazione costante che risuona da più parti alla "rappresentanza" (in genere contrapposta alla governabilità - come se ogni governo democratico non fosse per sua natura rappresentativo, cioè responsabile dinanzi al corpo elettorale). Chi perde, si afferma, deve avere "controllo" sui poteri della maggioranza. Direi piuttosto di "critica". Ma in che modo il Senato può avere un ruolo privilegiato nell'esercitare questa funzione? Se esso dovesse esprimere una maggioranza diversa da quella espressa alla Camera dei deputati, avendo il potere di porre un veto alle decisioni dell'altra camera, non controlla, ma rischia di paralizzare il processo legislativo - si veda quello che accade negli Stati Uniti con le esperienze recenti di divided government. Se invece ha la stessa maggioranza non controlla, a meno che la maggioranza non sia spaccata - un po' come adesso - e dunque a sua volta paralizzante. Anche qui, a proposito della funzione di controllo del Senato, la teoria sottostante è oscura.

Si dovrebbe tener conto di quanto scritto da un giurista competente, peraltro largamente ostile al governo, Stefano Rodotà: «Negli ultimi anni (nonostante il bicameralismo paritario) la Corte Costituzionale è stata forse la sola istituzione a garantire i contrappesi democratici», (*Il Fatto Quotidiano* del 28 maggio scorso). E bisognerebbe ricordarsi di quanto poco il Senato ha fatto/potuto fare per controllare l'operato della maggioranza a proposito, per esempio, di leggi ad personam nelle scorse legislature. C'è nel ragionamento dei senatori firmatari una confusione fra contrappoteri e meccanismi di semplice rallen-

tamento. La Corte Costituzionale o le istituzioni europee, che partecipano in larga misura al processo legislativo, non ritardano, controllano. Dovrebbe essere chiaro che istituzioni elettive non possono esercitare la funzione essenziale di controllo su istituzioni elettive, a meno che non si intenda eliminare i partiti politici e tornare alla parlamentarismo dei notabili della Monarchia di luglio.

Come pure dovrebbe essere evidente che non si può discutere sul serio degli assetti politici costituzionali di un paese membro dell'Unione Europea senza tener conto che non si tratta più di stati sovrani indipendenti e rigorosamente autogovernanti.

Che un Senato non direttamente eletto dai cittadini sia un dopolavoro, è una brillante formula giornalistica, ma dal punto di vista della dottrina costituzionale una fantasia. Il Senato federale tedesco, il Bundesrat non viene considerato da nessuno un dopolavoro, eppure si può sostenere senz'altro che i suoi membri fanno un doppio lavoro.

Il punto meno persuasivo di tutta la proposta è l'elezione diretta dei senatori. Questi avrebbero comunque, secondo i 25, meno poteri dei loro colleghi di Montecitorio, ma la medesima legittimità popolare. Sarebbero dei rappresentati uguali a tutti gli effetti, ma con minori capacità/qualità. Una inspiegabile deminutio capitis. Più misteriosa ancora l'idea che in un clima di sfiducia nella politica far eleggere direttamente invece che indirettamente i senatori placerebbe gli elettori del M5S ed altri delusi della nostra classe politica. Con il Senato direttamente eletto essa si salverebbe l'anima? Grazie anche, pare di capire, ad un ruolo minore delle segreterie dei partiti nella definizione delle candidature e grazie alle primarie, il cui effetto miracoloso e qualificante della politica si è visto or ora con le elezioni regionali!

Quanto alle competenze specifiche del nuovo Senato si è discusso e si potrà discutere ad nauseam. I seminari dei costituzionalisti si nutrono a ragione di questi dibattiti. Ma il Paese è di fronte non più ad un seminario ma ad una svolta invocata da tempo e necessaria. Nessuna delle interessanti osservazioni sollevate dai senatori firmatari giustifica quello che non sarebbe altro che un arresto - ancora una volta - del processo di revisione costituzionale. Lo sforzo del governo di portare il Paese vicino ad un regime di governo più simile a quello delle grandi democrazie europee (dove non esiste alcun senato diret-

tamente eletto dai cittadini!) va sostenuto. Il «nuovo spirito unitario» che il testo dei 25 invoca dovrebbe spingerli ad acconsentire alle scelte già compiute da parte di una larghissima maggioranza dei loro compagni di partito. Quella invocazione suona altrimenti come retorica vuota o addirittura come volontà di imporre ai più la opinione e la volontà di una presunta sanior pars.

La differenza sostanziale, al di là di questioni di dettaglio, fra maggioranza e minoranza del PD sembra quella che Sabino Cassese ha posto in luce nell'articolo pubblicato sul Corriere della Sera il 4 luglio scorso: il restare da parte dei 25 dentro una cultura della «democrazia della paura», quella che spinse dopo la guerra De Gasperi e Togliatti a creare un sistema politico caratterizzato da maggioranze ed esecutivi deboli, per evitare lo scontro fra amici e nemici in seno alla stessa comunità politica. Quel mondo è da tempo scomparso, nonostante il radicalismo sguaiato di molta retorica politica in Italia, che parlava di comunisti e parla oggi di autoritarismo o di tous pourris. L'ancoraggio all'Unione europea; l'esistenza di un organo

di controllo e di garanzia dei diritti dei cittadini – la nostra Corte Costituzionale – che ha quasi 60 anni di storia; la fine di ideologie schierate sul fronte della guerra fredda devono poter far accedere il paese ad una democrazia dell'alternanza invece che della paura. Una democrazia dove un partito può più facilmente vincere, ma anche più facilmente perdere le elezioni, come accade in ogni sistema elettorale maggioritario, in cui più forte è il controllo degli elettori sulla vita politica e minore quello dei partiti.

Un nuovo spirito unitario deve guidare tutte le forze della sinistra riformista verso il compimento del processo di revisione costituzionale che i cittadini dovranno giudicare con un referendum. Bloccare questo processo significa dare una mano preziosa e sventurata alle forze politiche della conservazione, che sperano di trovare alleati fra i rappresentanti dalla riforma che non finisce mai. Non è chiaro! Il paese merita di più che questo dibattito politico infinito. Questo sì, rischia di distruggere la reputazione, già molto debole, della politica e oggi - cosa più grave per noi - quella di un governo riformatore di centro sinistra.

Va sostenuto lo sforzo di portare il Paese vicino a un regime di governo più simile a quello delle grandi democrazie europee

